

Il tempo della ricreazione

Alberto Abruzzese
Università Iulm di Milano

Abstract

Una riflessione sullo spazio delle reti può partire dall'idea che in questo spazio, sempre più dilagante su ogni tempo storico - sociale e di lavoro, privato e pubblico - stia finalmente emergendo ciò che accadeva negli intervalli ricreativi, laddove insegnanti, libri di testo, cattedre e banchi scomparivano. Quei momenti di svago venivano concepiti dalle istituzioni come riposo dalle attività di formazione, come programmata sospensione dal tempo produttivo. Nella società in rete ogni forma di lavoro umano cambia o ha la possibilità di cambiare di luogo e di linguaggio, e dunque potrebbero mutare i rapporti di forza e i contenuti che il lavoro produce. Se si ragiona sulle piattaforme espressive delle reti, occorre collocare al centro della loro messa in discussione la critica dei processi formativi della tradizione. Se si ricerca una effettiva riuscita delle dinamiche di rete, si tratta di piegare in altro senso i poteri e saperi che hanno creato la globalizzazione. Serve quindi lavorare su processi formativi in grado di fornire persone vocate al loro uso interattivo e propriocettivo, in grado di creare contenuti e non di gestire mere technicalità professionali.

Key Words: formazione, vocazione, media, consumi

Dobbiamo affrontare qualcosa che non è né causa né conseguenza. Se la logica del potere è controllare solo conseguenze e non le cause, c'è una bella differenza. (...) [i soggetti della politica] sono stati intrappolati in questa logica di gestione delle conseguenze. (...) Dobbiamo affrontare qualcosa che non è né causa né conseguenza. Dobbiamo trovare qualcosa di terzo.

Giorgio Agamben

Loro non hanno più la stessa vita fisica, e il loro mondo non ha più le stesse cifre: dato che gli uomini sono balzati, nell'arco di una sola vita, da due a sette miliardi, loro abitano un mondo pieno. (...) Loro non hanno più lo stesso corpo né la stessa condotta; nessun adulto ha saputo ispirare loro una morale adatta. (...) Lui o lei non hanno più la stessa genealogia. (...) Non abitando più lo stesso tempo, loro vivono tutta un'altra storia. (...) Noi adulti abbiamo trasformato la società dello spettacolo in una società pedagogica la cui concorrenza schiacciante, vanitosamente incolta, eclissa la scuola e l'università. Senza rivali per tempi di ascolto e visione, per seduzione e importanza, i media già da molto tempo hanno avocato a sé la funzione dell'insegnamento. (...) I ragazzi abitano dunque il virtuale (...). Non hanno più la stessa testa. (...) Attraverso il cellulare (...) abitano dunque in uno spazio topologico di vicinanza, mentre noi viviamo in uno spazio metrico, misurato dalla distanza. Non abitiamo più lo stesso spazio. (...) Lui o lei non hanno più lo stesso spazio, la stessa speranza di vita, non comunicano più allo stesso modo [del nostro], non percepiscono più lo stesso mondo (...). Non avendo più la stessa testa dei genitori, lui o lei apprendono in un altro modo. (...) Ovunque si dice che sono morte le ideologie: sono le appartenenze che esse reclutavano ad essere morte

Michel Serres

Una sterminata saggistica sta celebrando il salto d'epoca in atto: mai forse c'è stato un pensiero così poco univoco e compatto. Solo pochi autori – spesso in contraddizione persino con se stessi (vedi quelli qui citati in epigrafe) – riescono a cogliere la sostanza del trapasso che noi civilizzati e civilizzatori stiamo vivendo. Oppure: stiamo per vivere. E se diciamo “noi” sappiamo che, da *fuori* della nostra sfera, premono anche gli “altri” che restano diseredati e asserviti al nostro destino. Cerco qui brevemente di dire qualcosa a proposito.

Il mio titolo vuole riferirsi al ben noto quanto ormai obsoleto modo di nominare l'intervallo di “riposo” – *disattivazione* – concesso dagli insegnanti agli studenti durante le ore di scuola: implicita ammissione di non avere avuto cura dei loro corpi e con essi della loro persona e dei loro affetti.

Ecco: credo che una riflessione sullo spazio delle reti possa partire dall'idea che in questo spazio, sempre più dilagante su ogni tempo storico, sociale e di lavoro, privato e pubblico, stia finalmente emergendo ciò che accadeva – di mai riconosciuto e dunque mai allora riconoscibile – in quegli intervalli ricreativi, quando insegnanti e libri di testo, cattedre e banchi, *scomparivano*. Restando ovviamente i vincoli e legami dettati dalla famiglia, complice e diretta assegnataria della scuola come primo ingresso nella sfera pubblica. Quei momenti di svago venivano concepiti dalle istituzioni come riposo dalle attività di formazione impartite al giovane per trasformarlo in soggetto sociale. In cittadino. In professionista. Venivano concepiti come programmata sospensione dal tempo produttivo. Lo stesso termine, *sospensione*, usato per definire la pena impartita allo studente *disubbidiente*: prima lezione di una libertà concepita come obbligo e di un obbligo concepito come liberazione.

Mi pare che il titolo che mi sono scelto alluda abbastanza bene alla dimensione ancora di fatto in fieri – ed anzi profondamente osteggiata – di una società in rete in cui ogni forma di lavoro umano cambia o potrebbe cambiare di luogo e di linguaggio persino senza essere avvertita. La qual cosa non vuole dire che solo per questo il lavoro non abbia più un “padrone” ma certamente vuol dire che potrebbero mutare i rapporti di forza e i contenuti che il lavoro produce. Mutare – è bene dirlo subito – non comporta l'idea salvifica di un fine prestabilito, ultimo, ma anzi sanziona quanto ogni mutazione sia animata dal desiderio di dovere sopravvivere restando nella propria stessa ineludibile natura e condizione.

Per quanto sia convinto di questo mio titolo, vorrei infatti che esso non suonasse retorico e neppure furbescamente liberatorio, asservito al “principio speranza” del progressismo occidentale. Se un tempo – dopo le grandi catastrofi di dolore e morte del Novecento – lo slogan fu “non più e non ancora” (anche l'informatica nacque in quel clima di voluta redenzione), ora esso si spezza e lascia possibile solo la sua prima parte: “non più”. La questione è che comunque tanto le retoriche sulla creatività dall'alto quanto quelle sulle culture dal basso vivono ancora dentro la corazza dei regimi sociali della storia. Mentre c'è ancora da capire di cosa parlino i ragazzi durante la loro così espansa “ricreazione”, non sono poche le penetrazioni in rete di molti *insegnanti* dei loro padri. Ecco perché, tra i tanti modi in cui si può ragionare sulle piattaforme espressive delle reti, a me pare molto utile, anzi prioritario, quello di collocare al centro della loro messa in discussione la critica dei processi formativi della tradizione. Se si vuole contare su una effettiva riuscita delle dinamiche di rete, c'è e sempre più ci sarà bisogno di processi formativi in grado di fornire persone adatte – *vocate* – al loro uso interattivo e propriocettivo: in grado di creare contenuti e non limitarsi a gestire pure tecnicità professionali. In sostanza si tratta di piegare in altro senso i poteri e saperi che hanno creato la globalizzazione. Progetto che non può che partire dalla singola persona, primo anello della catena sociale.

Di questa mia noterella devo dare per scontati alcuni presupposti teorici che tuttavia tanto poco scontati sono da rendere difficile intendersi anche tra piccole comunità di persone come quelle degli “amici” in rete (tu dici qualcosa e molti, pur condividendola, dicono l'esatto contrario, credendo di dire la stessa cosa: il discorso passionale può essere cieco; la piattaforma espressiva attinge a regimi di discorso sempre più incoerenti tra loro).

Ritengo dunque scontato sostenere che: a) la tecnologia non è una forma di potenza estranea all'essere umano ma ne è una protesi e dunque una sua continua emanazione e espansione: qui ogni corpo fisico e sociale, seppure in varia misura, va oltre i propri limiti, oltre la propria “pelle” e si “incarna” nell'ambiente che lo ospita; un grave errore metodologico – ma grave per il suo risvolto politico (il punto di crisi di un metodo non è un altro metodo ma un'altra politica) e comune tanto agli entusiasti quanto ai più accaniti critici delle reti – è stato e continua ad essere quello di non sapere vedere nell'innovazione digitale la rivelazione e il potenziamento di dispositivi presenti in

varia misura e con diverse possibilità in antecedenti epoche della civilizzazione e più ancora nelle fasi primitive e arcaiche che la hanno preceduta; b) la sfera dei consumi non è solo il mezzo con cui il potere domina l'individuo ma la soglia che l'individuo attraversa spinto dalla continua trasformazione dei propri bisogni di sopravvivenza in eccedenza e violenza del *desiderio*: senza sfera dei consumi i linguaggi digitali non si sarebbero aperti e sviluppati al di là della loro primigenia origine dentro la guerra come stato d'eccezione della politica e dell'economia; c) il passaggio dalla scrittura e lettura del libro all'intrattenimento in rete (e della rete in noi) costituisce uno straordinario salto di qualità, ma solo a patto che la differenza qualitativa venga cercata e valutata nella vita quotidiana delle persone e non riguardi invece i canoni del sapere alfabetico e dunque delle etiche, estetiche e politiche del soggetto moderno e delle sue istituzioni; d) il regime di crisi permanente avviato dalla globalizzazione sta polverizzando e liquidando tutti i valori del capitalismo storico: stato sociale, democrazia, solidarietà, governabilità: restare impigliati nelle dialettiche – progressiste o reazionarie che siano – della storia occidentale di fatto significa condannarsi ad uno scontro di retroguardia o peggio ancora di *servizio*. Significa dedicarsi a un conflitto strumentalizzato dai poteri che si pretende di abbattere (vecchio paradosso della modernizzazione, del resto, ma questa volta spinto ad livello estremo).

Sia chiaro, l'uso che qui devo fare del termine formazione è ormai completamente inadeguato. Mi sembra un problema al momento insormontabile, dovendo continuare a usare questo termine per la stesura di un testo scritto. Può essere risolto solo narrativamente. Semmai avessimo il coraggio di essere espliciti e la certezza di essere compresi, dovremmo usare il termine de-formazione, in grado di distinguersi nettamente dal significato corrente di formazione (e anche, connessione non indifferente, di in-formazione). Persino il concetto di auto-formazione presenta dei limiti perché lascia al centro del suo significato il soggetto che ne sarebbe il protagonista, mettendo così ai margini la natura di un processo che è invece interattivo e "immersivo".

Dunque, il campo speculativo fornito dalle innovazioni digitali manca sempre più spesso delle parole in grado di definire un concetto e una pratica che siano riversati, sbilanciati sul presente, sullo spazio del tempo presente e dei suoi ritmi. Come credo si debba ammettere – ad onta delle logiche strumentali e deterministiche classiche – i linguaggi del computer sono capaci di produrre effetti immediati, trasparenti o segretati che siano, ma anche effetti sommersi e di lungo periodo. E questi, come si addice alle dinamiche catastrofiche, si rivelano a seguito di una catena di fattori difficilmente prevedibili e accorpabili secondo semplici progressioni lineari. In tal senso i conflitti socialmente programmati fanno da copertura ai conflitti reali. Potremmo dire che parole come formazione hanno vissuto processi catastrofici in gran parte occulti rispetto alle tradizionali scienze di riferimento. Processi che percepiamo come progressiva impotenza del loro significato tradizionale e non ancora come potenza delle qualità che vi si stanno realizzando. Una di queste parole è a mio avviso "capitalismo": la potenza che è stata inventata come *copertura* della più intima violenza della natura umana in quanto tale.

Va colta la differenza tra la dimensione formativa che comunque ha la frequentazione della rete, dalla formazione che impartisce una istituzione destinata a tale specifica funzione. Ne consegue un dato di fatto: i processi formativi in rete, la loro fragranza, non sono la stessa cosa delle modalità di formazione che *si servono* della rete. La densità dei primi è assai distante dalla rarità almeno provvisoria dei secondi. Facebook, ad esempio, è uno straordinario laboratorio di formazione o, appunto, di de-formazione o auto-formazione, mentre invece resta per il momento molto contenuto, limitato e parziale, l'uso che della rete fanno le istituzioni e gli apparati deputati a svolgere attività di formazione: scuola, università, istruzione tecnica e professionale. Credo che questa sia una distinzione fondamentale da fare. L'esperienza messa in gioco dalle istituzioni, solo in casi particolari, particolarmente avanzati – cioè in *aule* dotate di una visione radicalmente anti-

istituzionale, anti-storica, anti-alfabetica, anti-sapientiale – può arrivare a “toccare”, includendola in sé, l’esperienza messa in gioco nel caso di Facebook. Questa – per restare sullo stesso esempio – è una piattaforma espressiva tra le più distanti da altri social network: tanto quelli di altro e più elevato livello e missione culturale (che vuole dire anche affette di complicità di vedute con intellettuali, professionisti, amministratori e politici della tradizione), quanto quelli di più marcata vocazione specialistica e spirito innovativo per contenuti e mezzi (che può volere dire anche espressione di vertici tecnocratici e lobby di potere). Appunto per questo motivo le zone di internet che appaiono più opache al razionalismo strumentale degli apparati tradizionali possono fruttare innovazione di contenuti e pratiche inedite. Qui ci sono infiniti *significanti* di cui rivelare e apprendere il *significato*.

Una formazione che opera in immersione con la rete si apre a territori in cui le marche distintive tra una disciplina e l’altra sono costrette a confrontarsi con una pluralità di esperienze infinitamente più estese e localmente intense. In rete le pratiche di ricerca sono costantemente *distratte* dal loro obiettivo iniziale. Ricordate il giovanissimo Benjamin quando, invece di andare alla sinagoga, si perde nella città e, nel suo divagare senza più meta, prova in sé – un in sé che si è fatto territorio interiore – la potenza di una esperienza erotica altrimenti inattuabile? La distrazione è stato sempre un tabù dell’istruzione. Ma il desiderio è stato sempre anche una tentazione dell’esperienza professionale a *eccedere* nelle proprie funzioni e a deviarne l’obiettivo.

Attraversando internet e social network il mondo è estremamente più variegato e contraddittorio delle sue passate rappresentazioni. Sparse in ogni dove vi sono affermazioni prive di coerenza tra loro. La rete serve a ricomporre e rilanciare le rovine del moderno o almeno ospita chi se ne fa carico volendo approfittarne, ma ospita anche esperienze profondamente *dissipative*. Basta a dimostrarlo l’elevatissimo numero di frequentatori e utenti dei siti pornografici e del gioco d’azzardo. Ma anche un consumo di serialità che fa della fiction tradizionale una sorta di droga. Tutti fenomeni che si sottraggono ai valori della società civile. Insomma, frequentare le reti significa imbattersi in anticorpi in grado di intaccare e mettere in contraddizione con se stessa l’identità forte della sovranità del potere sia sul suo versante più luminoso e promettente, sia su quello più oscuro e terribile.

Si disse all’inizio che un pericolo della rete si sarebbe rivelato proprio nella sua tendenza a facilitare operazioni a scapito di riflessione critica. Ma si può affermare anche che con altrettanta facilità vi emergono fattori di anomia sociale in grado di turbare ogni certezza. Dato che è la persona a intrattenersi con questo mondo disperso, si può prevedere che essa si incontri e scontri al di là delle prigioni normative in cui famiglia, scuola, lavoro, istituzioni, partiti e stati la hanno imprigionata con la forza dei paradigmi della società moderna, con i suoi modelli di civilizzazione. Molti gruppi di resistenza – intellettuali, stampa, associazioni religiose e popolari, corporazioni, persino consumatori – si scagliano istintivamente contro i danni che i linguaggi relazionali delle reti provocherebbero su bambini e educazione, sull’autorità dei genitori, sui vincoli delle prescrizioni sessuali e di genere, sui costumi morali, oppure sulla democrazia, l’opinione pubblica, la sicurezza civile, l’identità nazionale. Questo dimostra che la tradizione è sempre più incerta di sé ed ha *paura* di dovere dichiararsi impotente e di dovere mutare radicalmente i termini e le funzioni della sua *falsa coscienza*. Se il palazzo crolla vanno puntellate le sue crepe.

Motivo per cui c’è un margine di strategia che andrebbe assunto nel creare le condizioni necessarie a fare delle reti un ambiente formativo adeguato alla complessità sociale. Questa sponda consiste nel formare i facilitatori di tali processi sulla base di contenuti in tutto opposti a quelli che hanno educato le classi dirigenti e il popolo dei regimi civilizzatori. Come? Riconoscendo nella persona il dispositivo di potere di cui tali regimi si sono serviti e si servono. E di conseguenza favorendo la presa di distanza della persona dal ruolo che la volontà di potenza del mondo le ha

affidato, assoggettando a sé la sua natura desiderante: gli istinti e pulsioni di sopravvivenza che la rendono complice del dolore e della violenza della società. La persona non va assecondata facendone il bene comune da opporre al sistema in cui abita, ma va al contrario dissuasa dal credere nella sua *innocenza*. L'umanesimo di cui si sono infarcite tutte le politiche delle istruzioni sociali – dello stato o dell'impresa che siano – hanno reso impraticabile questa svolta di paradigma. E al contempo hanno destituito di ogni vitalità la propria tradizione fondativa. Ad una società che riconosce la caduta di reputazione delle proprie classi dirigenti manca il coraggio e l'intelligenza di mettersi a rischio nel potere distraente delle reti. Qui può sfaldarsi lo strategico regime di sicurezza con cui l'immaginario catastrofico dell'industria culturale di massa è stato confinato in virtù di una sorta di doppio regime tra forme di evasione e forme di partecipazione tra loro incomunicabili.

Nota biografica

Alberto Abruzzese è Professore Emerito di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l'Università IULM di Milano, dove è stato Preside della Facoltà di Turismo, Culture e Territorio e pro-Rettore per le Relazioni Internazionali e l'Innovazione Tecnologica. I suoi campi di ricerca: comunicazione di massa, cinema, televisione e nuovi media, con un interesse particolare verso i cambiamenti sociali collegati all'uso diffuso dei media. È stato per anni professore di Sociologia della Comunicazione presso l'Università "Sapienza" di Roma e presso l'Università "Federico II" di Napoli. Tra le sue pubblicazioni: *Forme estetiche e società di massa* (1973), *Lo splendore della TV. Origini e destino del linguaggio audiovisivo* (1995), *Lessico della Comunicazione* (2003), *L'occhio di Joker* (2006), *Sociologie della comunicazione* (con P. Mancini, 2007), *Educare e comunicare. Spazi e azioni dei media* (a cura, con R. Maragliano, Mondadori, 2008), *Punto zero. Il crepuscolo dei barbari* (Luca Sossella, 2015). Contact: alberto.abruzzese@gmail.com.